

Martedì 1 aprile 1997

8 l'Unità

IL PAGINONE

Il Personaggio

Affascina mezzo mondo
Jo Soares
il «Costanzo» brasiliano

MARCO FERRARI

A «BOUILLON DE CULTURE», la trasmissione-cult di Antenne 2, ha sorpreso tutti per l'eleganza del papillon e la padronanza della lingua francese. Ai giornalisti italiani che l'hanno intervistato per la traduzione del suo ultimo libro ha disinvoltamente risposto nella lingua di Dante. Nelle librerie tedesche e svizzere lo si poteva incontrare a discorrere con i clienti. A Madrid si è seduto davanti alle telecamere in compagnia del suo migliore amico, un sigaro cubano Hoyo de Monterrey. Il Jo Soares romanziere cavalca con successo le classifiche di tutto il mondo con il suo fortunato «Una samba per Sherlock Holmes», ma anche i vari Jo Soares commediante, drammaturgo, imitatore, giornalista e star televisiva godono di una grande audience.

Non stiamo parlando di un novello Zelig sud-americano. Soares, 57 anni, studi in Svizzera, primo matrimonio a 21 anni, sposatosi per tre volte, l'ultima con Flavia, un figlio di 31 anni con problemi fisici, è il Maurizio Costanzo del Brasile, non a Telle Globo come verrebbe da presumere parlando dello sterminato Paese, ma alla seconda rete per importanza, la Sbt. Da otto anni il suo programma «Onze e Meia» è la passerella che conta a San Paolo del Brasile. Ma a differenza del presentatore italiano, Soares non disdegna puntate nel teatro e nel varietà tanto da guadagnarsi l'appellativo di one-man-show. Famosi sono i suoi travestimenti e i suoi personaggi inventati come Lilian Bife Kibe, generale in pigiama ed elmetto. Nonostante la fulminea carriera («Ma la tv in fondo resta un elettrodomestico» usa dire), Soares rimane legato al mondo del giornalismo paolista e ai suoi ambienti canonici come i ristoranti italiani da Gigetto e da Massimo dove è solito passare le serate sentendo raccontare dai cronisti della metropoli i risvolti ora tragici ora sarcastici della realtà. Versatile ed eclettico, ha debuttato nel cinema nel 1958 come attore nel film «Un uomo dello Sputnik», quindi è passato a Tv Rio, da lì ha fatto il salto a Tele Globo e poi ha spiccato il volo per altri lidi. Come giornalista nel 1961 ha avuto una colonna quotidiana di fatti e misfatti nel giornale «Ultima Hora» e adesso è una firma fissa della rivista «Veja». Nelle sue incursioni artistiche si è cimentato pure nella regia cinematografica con il deludente «O Pai do Povo» del 1975 e nell'arte plastica partecipando alla Biennale di San Paolo del '67. Soares non disdegna, ovviamente, puntate nell'arte culinaria, di cui si definisce un vero maestro assaggiatore: le sue preferenze vanno al polpettone al sugo di pomodoro, al boeuf bourguignon e al semplice hamburger newyorkese preso in qualche «botequim» («Quello in casa - afferma - non è uguale a quello del bar, mancano i germi e i batteri»). Del suo essere grasso offre una appetitosa descrizione: «Il grasso gusta solo delle porcherie avendo un palato da bambino. Volete sapere qual'è il mio massimo sfizio? Un panino con maionese, prosciutto, hamburger e formaggio. Come vedete non sono un gourmet».

Improvvisamente, un giorno, ha sentito l'esigenza di scrivere un romanzo vero e al primo colpo ha inventato un best-seller che in Brasile ha superato le 150 mila copie di vendita. Soares non ha ovviamente cominciato dal nulla, avendo dimestichezza con i libri, come testimoniano i due-

mila volumi che presenta nello studio di Higienópolis e altrettanti depositati nella sua casa di Petropolis e la passione per uno scrittore marginale, Fredric Brown. A fatica gli si può strappare qualche nome evocativo come Dostoevski, Hemingway e Eça de Queiroz, anche se la sua scrittura rientra a pieno titolo nella letteratura ironica sud-americana.

MA IL VERO pozzo dal quale ha attinto l'immaginaria vicenda del famoso detective a spasso per le strade della Rio di Pedro II è stata una libreria, «O Belo Artístico», in Avenida Angelica del quartiere di Higienópolis, gestita dal sapiente Aristotele. Lì il giornalista-scrittore ha scovato testi rarissimi sull'ambiente e i personaggi veramente esistiti nell'epoca in cui si svolge il romanzo, la fine del secolo scorso. Ma Soares non vuole certo nascondere che l'affermazione internazionale di «Una samba per Sherlock Holmes» (in Italia edito da Einaudi) abbia anche un tocco di femminilità. La «traiettorie» della fortunata opera si deve infatti ad Angela Marques, storica di grande competenza e di un certo fascino, e a Maria Campbell, «scout» americana di talenti letterari.

La celebrità letteraria ha scosso anche il proverbiale sarcasmo costringendolo a recitare - è il caso di dire - la parte più difficile della sua carriera, quella dell'intellettuale impegnato. Ma la sua esistenza - assicura - non è mutata di un millimetro: va a dormire alle 4 del mattino e si sveglia alle 11, due giorni alla settimana registra la sua trasmissione televisiva, un giorno lo dedica alla radio dove tiene una rubrica fissa («Jo Soares Jam Session») e il fine settimana sta a teatro con un suo spettacolo.

DA DICEMBRE a marzo si riposa e va di preferenza a New York, dove affitta un appartamento frequentando cinema e teatri e divorando bacon cheeseburger da O.P.J. Clark's, anche se non disdegna ritornare in Svizzera, dove ha passato l'adolescenza, fare le terme in Italia o andare a mangiare alla Bresserie Lipp di Parigi. Ha una passione patologica per la Harley, ma viaggia in Bmw e Mercedes. Nonostante le sue potenti auto non arriva quasi mai in orario agli appuntamenti («Ho un problema con la puntualità» conferma). Così le interviste le concede solo a notte fonda. Non crediate, però, che Jo Soares sia un tipo sofisticato. Questo è solo uno dei suoi tanti aspetti. Come nelle imitazioni, le sue facce mutano dimostrando una adattabilità alle situazioni e ai luoghi. Con lui ci si può sentire ovunque, a New York e a Baires, a Londra e a Parigi stando comodamente seduti nel suo studio di San Paolo. Lui è di casa nel mondo e di ogni mondo ne ha colto un pezzettino inglobandolo in se stesso. Addirittura ci sono luoghi che non esisterebbero se non ci fosse stato Soares a scovarne l'autenticità e la singolarità.

Così le sue relazioni sono subito improntate a calore e intimità. Parlando con Soares pare quasi di avere un rapporto con lui esclusivo e consolidato da lungo tempo. «Sono un esibizionista nato», racconta non senza una punta di compiacimento - prima di tutto perché sono grasso e la persona grassa lo è per natura, secondo perché la mia apparizione è associata al sorriso e far ridere è una cosa ottima».

Il Reportage



Tra le mura del penitenziario dell'Elba comunicare come antidoto a una pena che non finirà mai. Su «La grande promessa» le firme di Bozani, Cavallero Tuti e Fenaroli. Anche per loro un angolo dove...sognare

Una volta da Porto

Da mezzo secolo una rivista avvicina gli ergastolani alla vita normale

WLADIMIRO SETTIMELLI

In fondo al corridoio del braccio c'è la finestra, ampia, grande, piena di luce. Con le sbarre. Dal mare arrivano folate di dolce vento estivo. Tutto è come un miraggio, un miraggio lontano che parla di vacanze, del ballo serale, di musica, di corse lungo la spiaggia, di amore, di figli, di nipoti, di tenerezza, di viaggi o di ritorni. Di vita, insomma. Tu puoi, da dietro le sbarre, provare ad immaginare, tentare di capire, sognare, inseguire con la mente i milioni di piccoli gesti quotidiani che loro, i liberi, possono fare senza neanche accorgersene. Prendere un caffè, leggere un giornale seduti su una panchina, salire su un autobus, pronunciare anche semplicemente le banali parole che occorrono per stare in mezzo agli altri: «Permesso?», «scusi», «grazie», «buongiorno», «buona notte». Dentro, nel carcere, tutto cambia. Cambiano i modi, i significati, il senso stesso delle parole.

Sì, certo, il detenuto, per mille motivi diversi, per primo si è isolato dalla società, dagli altri, dal mondo scassato e controverso che lo circonda. Ha ucciso, ha rapinato, rubato, picchiato o fatto strage. Non si può dimenticarlo. Non è detto, tra l'altro, che sia sempre stato per colpa sua o per una libera scelta. Ed è la prima cosa della quale - necessariamente - tutti devono tenere conto. Ma rimane comunque, un uomo, una persona, una donna, un cittadino che, come tutti, cambia, invecchia, si trasforma. Quello che prima interessava non interessa più. Gli odii, gli amori, lo spirito di vendetta o di «ribellione» al vivere in comune, si soppiscono, cambia la valutazione delle cose, il modo di pensare di agire. Il «prima», spesso, diventa insulso, senza sapore. Torna il raziocinio, la riflessione, la capacità di valutare e tornano «valori» e capacità di scelte. Con il trascorrere degli anni è un continuo «aggiornarsi», riflettere cercare e fare altro. Si lascia la prima pelle in continuazione e si continua in questo «gioco» che, poi, è il gioco della vita. Per loro no. Per i detenuti e gli ergastolani in particolare, tutto è sempre fermo al primo momento, immutabile, immancabile, irragionevole. C'è davvero qualcuno che, dopo dieci o vent'anni, sia ancora la stessa persona?

Non si può capire che cosa si pro-

vi, scartabellando libroni immani che paiono usciti dal medioevo. Brandelli di storia, scampoli di vita scritti in un burocratese che mette i brividi. Quei brandelli di storia riguardano uomini e donne come noi. La prima volta di quel librone, ero salito a Porto Azzurro, a Forte San Giacomo, nella parte alta dell'Elba, con curiosità e una vaga sensazione di inquietudine che è impossibile dimenticare. Si sa, Porto Azzurro non era che il vecchio Porto Longone, apparso nelle cronache politiche e carcerarie da tempo memorabile. Arrivare, dopo un ponte stretto stretto, davanti al cancello e bussare per poi essere inghiottiti da un vecchio e ampio androne, con a fianco un agente di custodia, faceva sentire immediatamente prigioniero, chiuso, senza possibilità di ritorno alla luce e alla libertà. Era estate, appunto, e quando finii, dopo un primo incontro con il direttore, nell'ufficio matricola, vidi quel librone. Un nome e un cognome dopo l'altro, gli anni di pena, l'autorità giudiziaria che aveva emesso la sentenza e altre note. Poi, quella piccola frase: «Fine pena, mai», accanto ai dati di un ergastolano. Subito la gola si era chiusa per l'emozione. «Mai», «mai». Voleva dire mai più, voleva dire «definitivamente». Voleva dire prigionia e vita. O, se volete, significava per sempre la cella, il braccio, il fornello per far da mangiare, le lettere controllate, il numero limitato di telefonate, lo stesso cesso in comune, i difficili incontri con i familiari. Mai più il mare, la libertà, la solita strada, la tua città, il tuo rione. Mai più rivedere la propria casa, mai più partire per qualche posto, andare da qualche parte. Mai più la stessa vita di prima. Fino alla morte.

Esiste, nella vita, un qualche «mai» che sia così definitivo come quello che viene scritto accanto al nome e cognome di un ergastolano? Non esiste. Non c'è, non si trova. Solo in carcere quel «mai» è proprio totalmente e unicamente mai.

Proprio contro quel «mai», nel 1951, era nata, all'interno di Porto Azzurro, tra le sbarre, i bracci e le celle, la più strana e straordinaria rivista che circoli in Italia. Si chiama: «La grande promessa» e ormai viene letta e compulsata in tutte le carceri

italiane, da quasi mezzo secolo.

Il senso della testata? Combattere, appunto, contro l'ergastolo, contro quel «fine pena, mai» che fa accapponare la pelle. Quella era la grande promessa. Mille campagne, mille dibattiti, mille incontri con autorità locali e nazionali, con ministri e educatori, uomini politici e scrittori, cantanti, attori o giocatori di calcio di grande fama. Tanta acqua, davvero tanta, è passata sotto i ponti da quel 1951. Ma i detenuti e gli ergastolani, diceva qualcuno tentando di fare scioccamente dello spirito, «sanno attendere». Prendiamo a caso qualcuno dei vecchi numeri della rivista, quando più forti erano le speranze di un cambiamento, di una novità. Certo, poi erano venute le stragi, il terrorismo, i periodi di «emergenza» e persino la rivolta di Mario Tuti nello stesso Porto Azzurro. La battaglia era finita sotto tono o dimenticata. Non mettiamo di nuovo il naso nella polemica, ma scorriamo ugualmente qualche vecchio numero del giornale. Eccone uno del 1981, proprio sull'ergastolo. I testi, i titoli, gli appelli, sono lancinanti, terribili, drammatici. Scriveva in copertina «La grande promessa»: «Attende il tuo sì... In tanto tempo è cambiato... Ma «fuori» nessuno lo sa». E ancora: «Che vita è quella di un uomo cui è stato dato un orologio che conta inesorabile un tempo che non passa mai?». E ancora nel numero del marzo 1981: «Come sostenere ancora che la condanna perpetua non è inumana?». Testimonianza: «Imputato alzatevi... Mi sono sentito condannare all'ergastolo. Fu per me come un'esecuzione capitale. Sono ancora vivo, ma è come se fossi morto. Attimi infiniti di smarrimento e poi una lancinante visione del mio futuro: sono destinato ad una anonima grande fabbrica per l'aldilà».

Quella era la grande battaglia di «La grande promessa». Oggi la battaglia (che non è finita) continua su altri fronti: l'applicazione della legge Gozzini (che, per chi espia la pena ha cambiato davvero tante, tantissimi

me cose) le condizioni del carcere, i contatti e gli incontri con il «mondo di fuori», i convegni, il mestiere da imparare, il teatro, la scuola interna per i diplomati professionali, la pittura, la televisione, il cinema, la poesia, i piccoli e incombenti problemi quotidiani. Gli enti locali, il ministero, il personale del carcere, i reduci, il direttore, i sacerdoti e i laici che vengono da fuori per dare una mano, hanno ormai un atteggiamento